TRAGEDIA
Re Lear
Regia di Marco Sciaccaluga
Teatro Stabile di Genova

In scena fino al 2 novembre, è uno dei testi più profondi di Shakespeare che inaugura la stagione dello Stabile di Genova. La traduzione di Edoardo Sanguineti, che ha attualizzato senza mai snaturare l'opera, va in scena con Eros Pagni nel ruolo di Re Lear. Sciaccaluga pone la vicenda in un mondo barbarico, arcaico, dominato dalle passioni forti e irrefrenabili in un'incessante conflittualità tra ragione e follia, tragedia e commedia. Ci sono scene di forte impatto visivo e si punta anche sulla coralità.

COMMEDIA
La favola di amore e psiche
Regia di Renato Giordano
Teatro Olimpico di Roma

Fino al 2 novembre la favola madre di tutte le favole, tratta da *L'Asino d'oro* di Apuleio. Con Beppe Barra (*nella foto in alto*) e Andrè De La Roche un viaggio tra musica, danza e parola. La favola viene raccontata proprio come se fosse uno di quegli spettacoli della Roma imperiale chiamati "mimo letterario", cioè che univano recitazione a canto e danza grazie alla compagnia Mario Chiocchio e il balletto di Roma, in collaborazione con Taormina Arte. L'opera di Apuleio è stata ispirazione per tantissime favole moderne e ha stimolato l'inventiva di tanti pittori e scultori. Uno dei componimenti più poetici è proprio *La favola di Amore e Psiche*.

TRAGEDIA
Marzabotto
Regia di Carlo Lucarelli e Matteo Belli
Teatro Duse di Bologna

Si parla del più efferato eccidio nazista, attraverso il suo lunghissimo iter giudiziario durato 56 anni fino alla sentenza dell'anno scorso, che ha condannato in contumacia dieci militari tedeschi. La vicenda di Marzabotto riletta da Lucarelli e Belli sarà in scena fino al 26 ottobre. Sul palcoscenico Belli che dà voce a più personaggi: l'archivista che svela i segreti custoditi nel cosiddetto "armadio della vergogna", nella procura militare di Roma in cui rimase sepolto per anni il fascicolo numero 1937; i suoi capoufficio, i superstiti della strage, l'ufficiale tedesco, i militari italiani, i ministri, i giudici e i magistrati che si occuparono della vicenda.

teatro

REGISTA IMPEGNATO

Il fuoco della ThyssenKrupp è la "miccia" da cui è partita *La menzogna* di Pippo Delbono, il nuovo spettacolo teatrale del regista nato a Varazze nel 1959. All'inizio degli anni 80 si trasferisce in Danimarca, dove si unisce al gruppo Farfa, diretto da Iben Nagel Rasmussen, attrice storica dell'Odin Teatret. Ritornato in Italia, comincia a lavorare a *Il tempo degli assassini*, che debutta in Italia nel 1987, dopo una lunga tournée attraverso teatri, carceri e villaggi sudamericani. Tra i suoi spettacoli: l'*Enrico V*, tratto da Shakespeare, la sua unica opera ispirata ad un testo teatrale, della quale impersonò il re. Poi *La rabbia*, un omaggio a Pasolini, *Il silenzio*, sul terremoto del Belice.

Mario Intruglio

IL FUOCO DENTRO

"La menzogna" di Delbono

DIEGO VINCENTI

Ci sarà l'incendio. Ci sarà il fuoco. Quello della ThyssenKrupp, quello che ha brevemente spezzato la normalità cronachistica delle stragi sul posto di lavoro. Questa una delle poche cose certe de *La menzogna*, ultimo (attesissimo) lavoro di Pippo Delbono, che ha debuttato il 21 ottobre alle Limone Fonderie Teatrali dello Stabile di Torino. Ovvero, spazi industriali nella capitale metalmeccanica. Niente pare un caso. Lontani dalle categorie del teatro di narrazione (che viaggia su strade diverse), forse solo il regista ligure poteva davvero prendere il fatto di cronaca e renderlo altro. Evitare il pericolo inflazione, senza tuttavia snaturare il fatto. Linguaggio di gesti e silenzi, di movimenti e poesia. Senza date, nomi, coordinate. La realtà traslata in nuove grammatiche, cercandone la complessa (im)perfezione. Fino all'ultimo minuto di un lavoro ancora in divenire, di cui Delbono analizza percorsi e ispirazioni. In una direzione che si muove dall'individuo all'universale.

«Nello spettacolo parto dall'incendio della Thyssen per cercare di bruciare qualcosa di più profondo. Per far capire come siamo malati dentro»

Quali difficoltà sta trovando nel passare dalla cronaca al suo linguaggio scenico?

All'inizio viene un certo sentimentalismo buonista, ci si commuove. Poi più vai avanti più ti rendi conto che è un dolore importante ma che non bisogna mai cadere nella pietà. Parto dunque da quel fuoco per cercare di bruciare qualcosa di più profondo. Perché ci si è mossi dal fatto di cronaca (che tra l'altro è solo il più famoso) ma non è assolutamente uno spettacolo sulla ThyssenKrupp. E' stata solo una miccia. Non è mio compito consolare i parenti e nemmeno dire quanto siano cattivi i Thyssen. Mi sembra molto più interessante far capire come siamo malati dentro, di come abbiamo bisogno di bruciare dentro. E questo attraverso anche la poesia, cioè quel qualcosa che va oltre l'ideologia. La poesia è libera se è poesia vera.

Visitando i luoghi dell'incidente, un operaio l'ha apostrofata dicendo «voi artisti non sapete cosa è una fabbrica…».

Già mi è difficile capire cosa si intenda per artista. In ogni caso, parlando di artisti veri, cioè quei pochi che decidono di fare un viaggio dentro sé stessi (non di artisti inventati di cui è piena l'Italia), secondo me si riesce a parlare della fabbrica anche se non ci sei mai andato a lavorare. E' stata un'ignoranza di quell'operaio che vedendo probabilmente troppa televisione non si accorge neanche più che sta lavorando in un posto di merda. E quel posto di merda lo difende come fosse il paradiso. Probabilmente non sa che si può lavorare anche in una situazione di bellezza. Non gliene faccio una colpa, ma è talmente offuscato che accetta come un succube. E non è solo colpa dei padroni ma anche dei servi che continuano a rimanere servi.

La vecchia storia del dipendente che si toglie il cappello di fronte al padrone.

Sì, ma se lo toglie perché non ha il coraggio di toglierselo di fronte a se stesso. Io non sono assolutamente per le lotte armate. Mai. Però devi amare te stesso. Certo è drammatico, si parla del padrone come prima della rivoluzione industriale. Ma come è drammatico vedere quelli che guadagnano 1.000 euro al mese e ne spendono 600 per pagare a rate il macchinone. Anche questo mi inquieta, come buttarsi in un fuoco da soli.

«Si riesce a parlare della fabbrica anche se non ci sei mai andato a lavorare. Lì si vede il padrone come prima della rivoluzione industriale»

Che sensazioni ha provato?

Dovevo entrare ma volevo uscire. Non ci sarei stato un attimo di più. Ho cercato allora di avvicinarmi di pancia, senza pensare, di guardare facendomi assorbire da quel che sentivo, senza emettere giudizio. E mi ha colpito molto lo spazio non bruciato.

Sta ricercando un filo narrativo o sarà più un lavoro di frammenti?

Ancora adesso non so dove voglio andare. L'importante è che ci sia un incendio. Lo sto cercando. La narrazione è spesso una gabbia: ti racconto una storia per non raccontarti quella vera, per non approfondirla. La storia si crea invece dalle esperienze, dalle persone che incontri, dalle cose che vedi. A quel punto c'è una storia, profonda, che nasce dalle "non storie". E non è più importante il *C'era una volta*…

Spesso ricerca la poesia attraverso il gesto.

Nel gesto c'è qualcosa di più arcaico. Le parole sono state contaminate, corrotte, come spesso le immagini. Il gesto rimane più vicino alla verità, racconta ancora di più. Poi in compagnia con me ci sono persone in grado di aiutarmi in questo. Si pensi a Bobò, attore straordinario, sordomuto ma con sensibilità e capacità rarissime. Ma nel nostro ambiente culturale estremamente vecchio, nel senso di noioso, non si sa nemmeno comprendere una persona come lui, capace camminando per il palco di raccontarti tutto il camminare del mondo.